

C'è sempre un ghetto

intervista a Daniel B. Schwartz a cura di Viviana Mazza

in "la Lettura" del 21 gennaio 2024

Lo storico Daniel B. Schwartz tiene un seminario sulla Storia del ghetto nel suo ateneo, la George Washington University. «Quando sentono la parola ghetto, gli studenti hanno come riferimento principale il ghetto nero. Anche in Europa, questo termine è tornato negli ultimi decenni, con uso controverso, per parlare delle enclaves di immigrati spesso musulmani, che si sono formate come risultato della decolonizzazione e dell'immigrazione. È una cosa che mi colpisce: si dimentica che questa non è un'idea che viene dall'America, viene dall'Europa; è iniziata con gli ebrei, non con gli afroamericani. Spesso le persone non sanno nulla dell'origine italiana del termine», dice il docente a «la Lettura».

Quando Schwartz, specializzato in Storia dell'ebraismo moderno in Europa e in America, ha deciso di scrivere un libro sulla storia dei ghetti, è incappato quasi subito nella domanda: che cos'è un ghetto? Ghetto. Storia di una parola (Hoepli) è una ricostruzione dell'evoluzione dei vari e contestati significati del vocabolo, «attraverso i secoli e i continenti», dalla Venezia del 1516 agli Stati Uniti e alla Germania, fino ai giorni nostri.

«Il 29 marzo 1516 la Serenissima decise di confinare gli ebrei su un isolotto ai margini settentrionali di Venezia. Ordinò ai cristiani che vi abitavano di trasferirsi altrove, e poi dispose che si murassero tutti gli affacci esterni delle case e le rive dell'isola e che si erigessero due porte, in punti diversi, da chiudere al tramonto. La nuova enclave veneziana non era né il primo esempio di "via o quartiere degli ebrei" — realtà esistenti sin da quando era iniziata la diaspora, nei tempi antichi — né il primo caso in Europa in cui si costringevano gli ebrei a vivere in un quartiere chiuso separandoli dai cristiani», scrive Schwartz. «Fatto sta che la creazione di un quartiere coatto ed esclusivo per gli ebrei di Venezia segnò uno spartiacque storico sotto almeno un aspetto fondamentale, perché diede origine al nesso fatidico tra l'idea di segregazione e una parola specifica: ghetto. La più accreditata tra le numerose teorie sull'etimologia del vocabolo ne riconduce le origini al toponimo di quell'isolotto nella laguna veneziana, che già prima dell'editto del 1516 era chiamato Ghetto Nuovo. Si pensa che ghetto derivi dal veneziano gettare, che può voler dire lanciare, ma anche versare nello stampo un metallo liquefatto, significato quest'ultimo che richiama la fonderia di rame un tempo attiva là dove sarebbe sorto il quartiere ebraico».

Quindi secondo lei, prima di poterne tracciare una storia, bisogna capire che la parola stessa è diventata un «termine-ombrello» per vari tipi, piuttosto diversi, di istituzioni e luoghi?

«Per esempio, scrivo della migrazione di questo concetto dall'Europa all'America, ma anche all'interno dell'Europa. Tra il XIX e il XX secolo, con la migrazione di massa degli ebrei dall'Est europeo verso città dell'Europa occidentale e del Nord America si creano enclaves etniche: i residenti non erano obbligati a viverci come nel ghetto di Venezia o di Roma e infatti la popolazione era un po' più mista di quanto non si creda. E ci sono i ghetti afroamericani, nelle città del Nord degli Stati Uniti, considerati luoghi di segregazione de facto: non erano costretti a viverci per legge, ma c'erano una serie di fattori non solo sociali ed economici, ma strutturali e legali, che creavano questa situazione. Il termine è stato usato in modo molto ampio. E poiché viene sempre più associato con i neri americani nella seconda parte del XX secolo, mi sono trovato a riflettere su che cosa abbia significato per gli ebrei vedere associato a un altro gruppo questo termine così intrecciato alla loro storia, memoria e identità».

I campi profughi sono ghetti?

«È una domanda difficile. Una delle cose interessanti del termine è che è politicamente sensibile. Non è semplicemente descrittivo. Associarlo a qualcosa è parte di una argomentazione controversa.

Sui campi profughi non sono un esperto, ma possiamo esaminare alcuni fattori: sono luoghi dove persone sono vincolate a stare per legge o possono uscirne? Fino a che punto sono omogenei? Non tutti sanno, peraltro, che dai ghetti originari si poteva uscire di giorno e i non ebrei potevano entrarci, ma di notte doveva esserci totale separazione».

Gaza è un ghetto?

«A dicembre Masha Gessen ha scritto un articolo sul “New Yorker”, intitolato All’ombra dell’Olocausto, che parlava soprattutto della politica della memoria dell’Olocausto, in particolare in Germania. Parlando di Gaza analizzava l’uso di definizioni come “prigione a cielo aperto”. E Masha Gessen dice: dovremmo chiamarla con il suo nome, è un ghetto. E non solo un ghetto, ma un ghetto stile Varsavia dell’Olocausto. Gessen ammette che ci sono alcune differenze, ma implica che quello che hanno in comune è più importante e usa una frase molto sensibile su Gaza: il ghetto viene “liquidato”, diretta allusione a quello che facevano i nazisti con i ghetti dopo avere deportato gli ebrei. Da un punto di vista sociologico possiamo chiederci se a Gaza ci siano aspetti di ghettizzazione: possiamo guardare al fatto che è molto difficile lasciare la Striscia per via dell’assedio. Ci sono anche criteri come la densità della popolazione e l’estrema povertà. Ci sono differenze se guardi alle motivazioni e alle funzioni dei ghetti. Ma dove davvero traccerei il confine è quando si inizia — cosa che va avanti da tempo — a paragonare Gaza al ghetto di Varsavia nella Shoah. Non penso che sia paragonabile. I ghetti dell’Olocausto erano legati a un piano di genocidio molto più vasto ed esplicito. Ed è qui che vedo il punto di rottura di queste analogie. Ma non è solo questo: penso che si tratti di paragoni talmente influenzati da questioni politiche e ideologiche che alla fine hanno l’effetto di infiammare anziché illuminare».

Il termine stesso è diventato un’arma retorica, secondo lei.

«Oggi si parla dell’emergere di una opposizione binaria netta tra oppressore e oppresso, una riduzione di conflitti storici complessi a questo modello. L’idea del ghetto gioca un ruolo. Un altro aspetto interessante è come parole provenienti dal lessico della comunità ebraica siano state usate da altre comunità che vedono sé stesse attraverso le lenti dell’esperienza degli ebrei, ma progressivamente quest’ultima venga cancellata. Come con il termine diaspora: storicamente è associato, specialmente nell’immaginazione sionista, con il termine ghetto. Ma oggi quando la gente pensa alla diaspora pensa soprattutto a quella africana, cinese, indiana, armena, palestinese. Vengono adottati termini della storia ebraica e spesso gli ebrei diventano progressivamente irrilevanti in queste storie».

Questa opposizione binaria è anche legata all’identificazione degli ebrei come «bianchi»?

«L’idea dell’ebreo bianco fa parte del trasferimento del termine ghetto dagli ebrei ai neri nel dopoguerra americano. Il famoso scrittore afroamericano James Baldwin scrisse un articolo sul “New York Times” nel 1967 intitolato Negroes are Anti-semitic because They are Anti-white (I negri sono antisemiti perché sono anti-bianchi). Gli ebrei diventarono simbolo di bianchezza perché divennero il volto della società bianca in questi ghetti che inizialmente erano spesso stati ghetti ebraici. Non ci vivevano più in grandi numeri, a parte gli anziani, ma erano negozianti, proprietari delle case, sovrintendenti scolastici, insegnanti. E in questo testo scritto nell’estate del 1967, all’apice delle rivolte urbane nere, Baldwin sottolinea che il fatto che non vengano riconosciute le analogie tra la rivolta del ghetto di Varsavia e quelle dei neri di ghetti come Watts provoca risentimento. Questo mostra anche come la bianchezza è stata teorizzata ed elaborata come simbolo per eccellenza dell’identità egemonica oppressiva. E gli ebrei in un certo senso si trovano in uno spazio liminale».